

Tutto a posto, MAMMA

Lo spirito di adattamento dei giovani senegalesi emigrati può diventare brace sotto la cenere

di Valentino Salvoldi

sacerdote, giornalista e scrittore



Foto di don Valentino Salvoldi
tratta dal suo sito
www.valentino.salvoldi.com

Don Valentino Salvoldi, giornalista e scrittore, così si presenta: *Per oltre venticinque anni ho studiato. Per altrettanti ho insegnato filosofia e teologia morale soprattutto nei paesi impoveriti come 'professore visitatore'. Ora sono al servizio della Santa Sede per la formazione del clero delle giovani Chiese. Costantemente a contatto con persone di diverse culture e religioni, ho imparato ad apprezzare sempre più il dono della fede, il privilegio d'essere cristiano, l'intima gioia di vivere il mio battesimo come ministro di Dio. Perciò ho voglia di raccontare, mantenere la memoria, condividere esperienze e invitare qualcuno a salire sulle mie spalle, perché veda più in là di quanto io sia capace. Qualcuno che mi aiuti a sognare.*

In questo numero don Valentino ci racconta l'immigrazione dei senegalesi verso l'Italia vista "in presa diretta" dal Senegal, dove ha soggiornato in occasione di un corso di aggiornamento teologico da lui tenuto al clero locale.

Solo cose belle

In un solo giorno passo dalla foresta tropicale, che ingloba il Gambia, alla pianura popolata dai goffi baobab, alla steppa per poi sfociare nello Sahel. Sono diretto verso l'antica capitale del Senegal, Saint Louis. La strada è buona. L'ambiente piuttosto monotono. Le case sono belle in confronto con gli altri paesi africani. Belle. Ma quante vite umane sono costate? Quelle costruzioni sono il frutto del lavoro degli emigranti che da oltre venti anni sfidano il mare, su piroghe costruite localmente.

"Le nostre piroghe": questo significa il nome "Senegal". Piroghe che spesso si capovolgono, lasciando nessun superstite.

È il mese di dicembre. Mentre sto facendo un corso di aggiornamento teologico al clero indigeno, il vescovo Iean Noel, che m'introduce agli uditori con una preghiera, si rivolge a Dio perché abbia pietà dei centoquaranta annegati durante la notte. Centoquaranta i corpi trovati. Forse le vittime del naufragio erano più numerose. E i cadaveri sono messi in una fossa comune. La notizia è accolta senza segni di stupore. Ci si abitua a tutto nella vita.



Foto di Nadia Bassi
Scene di vita quotidiana in Senegal

Ebbene, quelle “belle” case che osservo, viaggiando, grondono sangue e, purtroppo, sono di stimolo ad altri giovani ad essere “eroici” nell’affrontare i rischi del mare, per raggiungere l’Europa. Là guadagneranno a sufficienza per costruirsi una casa e comperarsi un’automobile. Le mamme si sono abituate al “sacrificio” dei loro figli...

E quei senegalesi, che sfidano il mare e i controlli degli addetti ad impedire sia la fuga, sia lo sbarco in terra straniera, una volta arrivati nella terra tanto sognata come verdeggianti Eden, cominciano una vita d’inferno: clandestinità, lavoro in nero, domicili peggiori di quelli che avevano nel loro paese, barriera della lingua e umiliante impiego per molti di loro che sono pure diplomati o laureati. Loro che mai e poi mai dicono e diranno che le cose vanno male: è parte integrante della cultura senegalese caratterizzare ogni incontro prima augurando pace e poi chiedendo all’altro se nel suo cuore c’è la pace. E la risposta deve essere positiva!

Quando, provocando, chiedo: “Ma va bene alla senegalese?”, vedo che l’altro è un po’ imbarazzato. Esita. E poi sorride. Ma non dà la risposta negativa. La si deve intuire dalla totalità del discorso.

Ecco perché i figli all’estero non diranno mai quanto male vadano per loro le cose. Diranno che il clima è buono, anche se gelano dal freddo. Che il cibo è buono, anche se per loro sa di niente. Che il lavoro è buono, anche se impegnati in attività che gli Italiani reputano umilianti e disdicevoli. È obbligo scrivere: “Cara mamma, la pace sia con te. In te è la pace? La pace è dentro di me. E la pace regna anche tra tanti miei amici. Qui tutti mi conoscono. Così ogni sera usciamo assieme e soprattutto alla festa ci troviamo in tanti e per tutti c’è cibo in abbondanza...”.

Sì, in Italia il cibo non manca, anche se mancano il piripiri, il peperoncino, il cuscus e quel pesce affumicato e in parte marcito, o fatto marcire volutamente, perché abbia un sapore forte. Il cibo non manca, ma che pena mangiare da soli! Da soli e chiusi in casa. Non come ai bei tempi quando, nel villaggio, si mangiava sulla pubblica strada, prendendo con le mani la manioca e intingendola nelle salse piccanti. Il tutto reso ancora più gustoso e appetibile a causa di quella fame atavica che ha abituato lo stomaco a restringersi e dilatarsi a volontà. Se il cibo scarseggia, si beve tanta acqua. Se abbonda, si immagazzina nello stomaco tutto quello che c’è, in previsione dei “sette anni delle vacche magre”.

... ma la mamma non deve venire a conoscenza di queste tristi situazioni e dei ricordi che attanagliano il ventre. Lei deve farsi forte pensando che nel figlio c'è la pace. Lei, la mamma! Non il papà. Perché qui siamo in una società prevalentemente matrilineare (comanda il fratello della mamma), mentre il padre conta ben poco. La mamma, forse, si è asciugata una lacrima alla partenza del figlio. Il papà si è limitato a toccargli quattro volte con la sua testa la testa. Il bacio qui è sconosciuto. Soprattutto tra uomo e donna sarebbe uno scandalo il baciarsi sulla pubblica strada. E se è già in sé penoso vedere un battello normale lasciare il porto, o l'aereo che prende il volo, che dire quando si sa che il figlio scappa dal Paese, rischiando d'essere ingoiato dal mare?

L'ira dei poveri

L'obbligo - proveniente dalla tradizione e dalla cultura - di mettere in evidenza solo le cose belle e di far emergere solo la pace che regna in tutte le situazioni, mentre è segno di nobiltà d'animo, nasconde una profonda insidia: quando esplode la collera, non ci sono più mezzi termini e compromessi, ma l'omicidio o la guerra. Per questa ragione Paolo VI, nella *Populorum progressio* dopo aver messo in risalto i motivi per cui gli occidentali devono sentirsi solidali con i popoli poveri - o impoveriti - non esita ad affermare che, se noi non vogliamo aiutare gli africani per motivi umani e religiosi, "cerchiamo per lo meno di temere l'ira dei popoli poveri che, quando verranno alla ribalta, ci schiacceranno".



Foto di Nadia Bassi
Piroghe coloratissime da cui deriva il nome "Senegal"